



Il Papa ha rivolto un nuovo appello per la pace in Medio Oriente Sambucetti/Ap

Nuovo appello del pontefice. Il numero due dei palestinesi a Washington cerca la mediazione Usa. Resta alta la tensione nei Territori

Il Papa: fermate le rappresaglie in Terra Santa

Umberto De Giovannangeli

«Tutti, e in particolare i responsabili della Comunità internazionale hanno il dovere di aiutare le parti in conflitto a spezzare questa catena immorale di provocazioni e rappresaglie». Un appello accorato per la pace in Medio Oriente, un richiamo severo ai potenti della Terra affinché non continuino a chiudere gli occhi di fronte all'escalation di violenza e di orrore che da oltre sette mesi insanguina la Terra Santa. Giovanni Paolo II torna sulla tragedia mediorientale e lo fa con toni forti e parole chiare: «In Terra Santa - dice Karol Wojtyła nella preghiera che in questo tempo liturgico sostituisce quella dell'Angelus - ci troviamo di fronte a una spirale di violenza assurda. Seminare la morte ogni giorno non fa che esasperare gli animi e ritardare il giorno benedetto quando tutti potranno guardarsi in volto e camminare assieme da fratelli».

L'anziano Pontefice invoca il linguaggio e la cultura della pace contro quello dell'odio. Ma è ancora l'odio la merce più diffusa in terra di Palestina anche se prove di dialogo sono in corso tra l'Autorità nazionale palestinese e gli Usa. Contatti diplomatici in corso per organizzare tra oggi e domani a Washington un incontro tra il segretario di Stato americano Colin Powell e il numero due dell'Anp Mahmud Abbas (Abu Mazen) sembrano riaprire la strada a contatti a più alto livello tra la Casa Bianca e l'Anp. Abbas, negli Stati Uniti per cure mediche, vedrà Powell - spiegano fonti palestinesi a Gaza - allo scopo di cercare di riattivare il processo di pace e uscire dalla drammatica situazione nella quale ora ci troviamo». Fuori dalle dichiarazioni ufficiali, improntate al massimo riserbo, i più stretti collaboratori di Arafat non nascondano che il vero obiettivo dell'incontro è quello di spianare la strada a un invito della Casa Bianca al presidente dell'Anp.

Finora il presidente George W. Bush, che ha ricevuto il premier israeliano Ariel Sharon e i capi di Stato d'Egitto e Giordania, si è volutamente astenuto dall'invitare Arafat a Washington. E alla volta degli Usa è volato anche Saeb Erekat. Il capo dei negoziatori palestinesi incontrerà a New York il segretario generale dell'Onu Kofi Annan per sondare la possibilità, da tempo caldeggiata dai palestinesi e sostenuta dai Paesi della Lega araba, di inviare nei Territori una forza internazionale a protezione della popolazione palestinese. Con il numero uno del Palazzo di Vetro, Erekat discuterà anche della situazione nei Territori, del rilancio da parte ebraica della colonizzazione dei Territori e dell'uccisione deliberata da parte israeliana di diversi dirigenti dell'Intifada. Una politica, quella dell'eliminazione dei nemici più pericolosi, apertamente rivendicata dall'ala dura del governo Sharon. C'è chi, come il ministro dello Sport Matan Vilnai, scomoda il Talmud che

dice, ricorda il ministro-falco, «alzati a uccidere chi viene per ucciderti». Al capo di stato maggiore dell'esercito, generale Shaul Mofaz, si rivolge direttamente il ministro del Turismo Rehavam «Gandhi» Zeevi, leader del partito di estrema destra Moledet. Al generale Mofaz, «Ghandi» propone di bombardare gli studi della radio e della televisione palestinesi che, spiega, «incitano sistematicamente a odiare gli ebrei». Il capo di «Tshahal», l'esercito dello Stato ebraico era l'invitato speciale alla riunione domenicale dell'Esecutivo. Ai ministri, il generale Mofaz ha trattenuto un quadro a tinte fosche: nei prossimi giorni, è la sua previsione, assisteremo ad una nuova escalation dato che i mass media controllati dall'Anp istigano alla violenza. Ai suoi attenti, e autorevoli, interlocutori, il generale Mofaz ha poi illustrato la «divisione del lavoro» fra i gruppi della rivolta palestinese. All'intelligence militare risulta che mentre la Jihad islamica e Hamas si sono

«specializzati» in attacchi in territorio israeliano, «Tanzim», Forza 17 e alcuni servizi di sicurezza palestinesi preferiscono limitare la loro attività ai soli territori occupati, qualificandosi negli attacchi agli insediamenti ebraici (un altro colono è stato ferito ieri in Cisgiordania).

In attesa della resa dei conti finale, invocata dall'ultradestra ebraica, la cronaca di guerra registra un interminabile stillicidio di scambi di fuoco in Cisgiordania e a Gaza (dove si è verificato l'ennesimo sconfiggimento israeliano) tra soldati di «Tshahal» e manifestanti palestinesi. L'ultima vittima, Sulim Al Aruki, di 45 anni, è stata uccisa l'altra notte da una delle cannonate sparate da un carro armato sul campo profughi di Al Maghazi a Gaza. Ma Israele guarda con preoccupazione soprattutto alla giornata di domani, quando i palestinesi e gli arabi israeliani ricorderanno la «Nakba» (grande Catastrofe): la nascita dello Stato ebraico.

Usa, in calo il partito della forza

Un ex boia si confessa: ho giustiziato 89 persone, non avrò più pace

Bruno Marolo

WASHINGTON Jim Willet andava a tutti i funerali. Era il suo modo di chiedere perdono. In tre anni Willet ha organizzato 89 esecuzioni, come direttore del penitenziario di Huntsville nel Texas, dove vengono mandati al boia più clienti che in ogni altro stato americano. Ora è in pensione, e ha scritto i suoi ricordi per il Washington Post. «Lascio questo lavoro - ammette - come l'ho cominciato, con molte domande di cui non conosco la risposta, e con qualcosa dentro che mi rode, e non mi darà più pace». In tre anni, ha imparato che la pena di morte non dà sollievo ad alcuno. Serve soltanto a creare una nuova categoria di vittime. «Il mio pensiero - scrive - torna spesso alle madri dei condannati che assistevano all'agonia dei loro figli. Il suono dei loro pianti è qualcosa che non si ode in alcun altro luogo, un suono orribile, che non riuscite più a scrollarvi di dosso». La confessione di questo funzionario, che si offenderebbe se lo chiamassero boia, arriva come una doccia gelata sulla coscienza di un'America che preparava come un grande spettacolo l'esecuzione di Timothy McVeigh. Perfino in questo caso estremo, di fronte a un colpevole che non prova rimorso per la strage di 168 persone, la macchina della giustizia si rive-

la insieme inefficiente e spietata. Il ministro della Giustizia John Ashcroft ha assicurato ieri che in nessun caso ci saranno altri rinvii dell'esecuzione ma intanto il partito della pena di morte perde lentamente terreno: proposte di sospensione vengono dibattute nei parlamenti di 20 dei 38 stati che la applicano. Jim Willet non prende posizione: racconta i fatti. «I condannati che ho conosciuto - spiega - erano diventati persone molto diverse da quelle che avevano commesso i crimini per cui dovevano morire. Uno, Excell White, era stato in carcere 24 anni e sei mesi. Non era soltanto un delinquente: l'intera sua mentalità era cambiata». Erano le sei di sera del 22 aprile 1998 quando Jim Willet venne incaricato per la prima volta di una esecuzione.

«I miei uomini - racconta - legarono alla barella il condannato, Joseph Cannon, e infilarono l'ago dopo avere molto faticato per trovare una buona vena. L'uomo pronunciò le sue ultime parole, ma l'ago cadde. Con l'aiuto del cappellano tirai una tendina, e feci portar via i testimoni. Alla fine l'ago

venne rimesso a posto e ricominciammo la procedura. Mi tolsi gli occhiali: era il segnale per il tecnico, nascosto dietro un paravento, che doveva iniettare i tre fluidi prescritti: il primo per addormentare il condannato, il secondo per paralizzare i polmoni e il diaframma, il terzo per fermare il cuore. Aspettai tre minuti prima di chiedere al medico di constatare il decesso. Poi andai a casa dalla mia famiglia. Con il tempo mi sarei abituato. Ma non sarebbe mai stato facile».

Nel gergo dei detenuti, la casa della morte di Huntsville si chiama «The Walls», le mura. È un edificio di mattoni rossi, con sei celle e due corridoi, più la camera per le iniezioni letali. Di solito è vuoto. I condannati aspettano per mesi o anni il loro turno nel carcere di massima sicurezza di Livingston, lontano 70 chilometri. Vengono trasferiti qualche ora prima dell'esecuzione. «Molti - ricorda Willet - chiedono un rinvio, che spesso viene annunciato all'ultimo momento. Il condannato non sa mai con certezza se uscirà vivo o morto dalle mura. Alcuni erano sicu-

ri che l'esecuzione sarebbe stata sospesa. Un tale Gary Graham non voleva uscire dalla cella, lottò con tutte le sue forze con le guardie che lo trascinarono e lo legavano. Morì senza dire una parola, lanciando occhiate di odio. Ricordo invece un volontario, Richard Foster, che come McVeigh voleva farla finita e aveva rinunciato all'appello. Si dichiarava colpevole e accettava la sua sorte con l'anima in pace. Era quasi di buon umore mentre veniva immobilizzato. Le guardie mi dissero che aveva scherzato con loro tutto il

giorno». Naturalmente Willet si domanda se ha messo a morte anche innocenti. «È probabile - ammette - la giustizia degli esseri umani non sarà mai perfetta. Come pubblico funzionario, al servizio dei cittadini di una società che applica la pena di morte, ho cercato di fare il mio lavoro come meglio potevo. Come essere umano, mi sembra una cosa triste... ho visto uomini andare a morte per crimini orribili e in quei momenti mi sono domandato se quello che stavamo facendo era giusto».

I ricordi del direttore del penitenziario di Huntsville in Texas gelano l'America «Mi chiedo se ho fatto la cosa giusta»



Una delle sale per le esecuzioni negli Usa

In Macedonia rinviato il voto dopo la decisione a sorpresa del maggiore partito dell'opposizione

Skopje, gli albanesi ci ripensano

Slitta il governo di unità nazionale

SKOPJE Doveva nascere ieri il governo di emergenza nazionale macedone. Ma un'improvvisa polemica esplosa fra il primo ministro e il Ppd, partito della prosperità democratica (formazione albanese che avrebbe dovuto lasciare l'opposizione per entrare a far parte della maggioranza) ha costretto a rinviare tutto di ora in ora.

Non è piaciuto al Ppd un accenno del primo ministro Ljubco Georgievski alla necessità di schiacciare la guerriglia albanese dell'Uck. Il Ppd infatti aveva posto come condizione per aderire al progetto di larga unità nazionale, l'abbandono delle operazioni militari contro i ribelli. Aveva anzi chiesto esplicitamente un cessate il fuoco.

Ma proprio ieri alle diciotto l'esercito ha ripreso a bombardamenti sulle postazioni della guerriglia nel nord del paese, vicino alla frontiera con il Kosovo.

«Ci troviamo di fronte a forze ben addestrate che vengono dall'altra parte del confine - ha detto Georgievski, rivolgendosi al Parlamento - I partiti dovrebbero mettere da parte gli interessi particolari e unirsi nella difesa del paese. Non abbiamo altra alternativa che rispondere con durezza agli attacchi. Faremo il massimo dei preparativi politici e militari per sconfiggere il nemico».

Il tono e alcuni passaggi del discorso di Georgievski hanno irritato i leader del Ppd, e per ricomporre il dissidio si è ritenuto preferibile rinviare il voto parlamentare di fiducia al nuovo governo.

Sembra che al Ppd non sia piaciuto in particolare il riferimento alla creazione di unità speciali anti-terrorismo.

Per tutta la serata si sono susseguiti incontri e conciliaboli fra rappresentanti delle varie forze politiche, mentre affluivano in Parlamento per seguire lo sviluppo dei lavori, con molta preoccupazione, gli ambasciatori di vari paesi occidentali che avevano caldeggiato la nascita di un governo di unità come strumento per impedire che la Macedonia cada preda di una guerra civile a base etnica, come quelle che già hanno sconvolto negli anni passati, Bosnia e Kosovo.

Sono stati soprattutto i rappresentanti di Unione europea e Nato, nei giorni scorsi, a premere perché Skopje giocasse la carta dell'accordo fra tutti i partiti legali e rinunciassero all'idea di dichiarare lo stato di guerra su tutto il territorio nazionale. Quest'ultima eventuale iniziativa, secondo il rappresentante europeo per la sicurezza Solana e secondo il segretario generale dell'Alleanza atlantica Robertson, avrebbe

spinto parte della popolazione di etnia albanese nelle braccia della guerriglia, anziché isolare quest'ultima dal resto del paese.

Per questo Solana e Robertson compirono una missione urgente a Skopje lunedì scorso, convincendo il governo a desistere dall'idea di proclamare lo stato di guerra.

Mentre in Parlamento si vivevano ore drammatiche nelle quali si temeva persino che potesse saltare l'intero accordo, nuovi combattimenti divampavano nel nord del paese tra guerriglieri albanesi dell'Uck e forze armate regolari.

Teatro degli scontri ancora una volta l'area intorno al villaggio di Slupcane, secondo il resoconto del portavoce militare Blagoja Markovski. Il portavoce ha riferito che per la prima volta la guerriglia ha aperto il fuoco con cannoni. Le forze macedoni hanno risposto con l'artiglieria pesante.

Sono due settimane che eserciti e guerriglieri si affrontano nel distretto di Kumanovo e in particolare presso alcuni villaggi che l'Uck ha occupato, facendosi scudo, secondo Skopje, dei civili. A questi ultimi viene impedito di abbandonare la zona, anche se una parte è riuscita comunque ad allontanarsi giorno dopo giorno, trovando rifugio nel vicino Kosovo.



Il più grande catalogo di musica di vendita per corrispondenza con circa 20.000 titoli.



Più di 2000 video, tra film e musicali, e circa 800 DVD presenti in catalogo.



E da quest'anno un vasto assortimento di libri musicali e letterari con più di 3000 titoli in continua aumento.



Richiedendoci il catalogo e allegando fotocopia di questa pubblicità riceverete un simpatico omaggio.



www.nannucci.it - info@nannucci.it
Via Remigia, 3 - 40068 San Lazzaro (Bo)
Tel. 051-6226611 x informazioni Fax 051-6226633/44
N° Verde 800-545929 Solo x Ordini

Nome.....Cognome.....
Vian°.....Luogo.....
Cap.....Città.....telefono.....

Spedire a MAGAZZINI ANNUNCCI Casella Postale 6239 40128 Bologna